

Ricchezza e povertà nel mondo greco antico: alcune considerazioni tra economia, società e riflessione politica e filosofica

Fonti

1. [Senofonte], *Athenaion Politeia*, 1.5:

ἐν γὰρ τοῖς βελτίστοις ἐνὶ ἀκολασία τε ὀλιγίστη καὶ ἀδικία, ἀκρίβεια δὲ πλείστη εἰς τὰ χρηστά, ἐν δὲ τῷ δήμῳ ἀμαθία πλείστη καὶ ἀταξία καὶ πονηρία· ἢ τε γὰρ πενία αὐτοὺς μᾶλλον ἄγει ἐπὶ τὰ αἰσχροῦ καὶ ἡ ἀπαιδευσία, καὶ ἡ ἀμαθία δι' ἔνδειαν χρημάτων <ἐνεστίν> ἐνίοις τῶν ἀνθρώπων.

«Nei migliori, infatti, l'intemperanza e l'ingiustizia sono minime, massimo è invece lo scrupolo verso il bene; nel popolo, al contrario, l'ignoranza, l'indisciplina e la malvagità sono grandissime. È infatti la povertà che piuttosto li spinge ad azioni turpi e la mancanza di educazione, ed è per la mancanza di denaro che c'è l'ignoranza in alcuni».

2. Senofonte, *Memorabilia*, 4.2.37-38:

Καὶ τί νομίζεις δῆμον εἶναι; Τοὺς πένητας τῶν πολιτῶν ἔγωγε. Καὶ τοὺς πένητας ἄρα οἶσθα; Πῶς γὰρ οὐ; Ἄρ' οὖν καὶ τοὺς πλουσίους οἶσθα; Οὐδέν γε ἤττον ἢ τοὺς πένητας. Ποίους δὲ πένητας καὶ ποίους πλουσίους καλεῖς; Τοὺς μὲν, οἶμαι, μὴ ἰκανὰ ἔχοντας εἰς ἃ δεῖ τελεῖν πένητας, τοὺς δὲ πλείω τῶν ἰκανῶν πλουσίους. Καταμεμάθηκας οὖν ὅτι ἐνίοις μὲν πάνυ ὀλίγα ἔχουσιν οὐ μόνον ἀρκεῖ ταῦτα, ἀλλὰ καὶ περιποιοῦνται ἀπ' αὐτῶν, ἐνίοις δὲ πάνυ πολλὰ οὐ ἰκανὰ ἐστὶ; Καὶ νῆ Δί', ἔφη ὁ Εὐθύδημος, ὀρθῶς γέ με ἀναμιμνήσκεις· οἶδα γὰρ καὶ τυράννουσ τινάς, οἱ δι' ἔνδειαν ὥσπερ οἱ ἀπορώτατοι ἀναγκάζονται ἀδικεῖν.

«E cosa pensi che sia il demo?» «Quelli poveri dei cittadini, mi pare» rispose. «E sai forse chi sono i poveri?» «Come no?» «Forse sai anche chi sono i ricchi?» «Lo so non meno che i poveri.» «E chi definisci poveri e chi ricchi?» «Quelli da un lato che non hanno a sufficienza per le spese che si devono sostenere, li dico poveri, quelli che hanno più del necessario, ricchi.» «E ti sei accorto che ad alcuni che possiedono assolutamente poco, non solo questo basta, ma anche fanno dei risparmi da ciò, mentre ad altri moltissime cose non sono sufficienti?» «Per Zeus» riconobbe Eutidemo «davvero a ragione me lo ricordi; conosco appunto alcuni tiranni che per il bisogno sono spinti a compiere delitti come i più indigenti tra gli uomini».

3. Aristofane, *Ploutos*, vv. 549-554:

(Cremilo)

οὐκουν δήπου τῆς πτωχείας πενίαν φαμέν εἶναι ἀδελφήν;

(Penia)

ὕμεῖς γ' οἶπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον.

ἀλλ' οὐχ οὐμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος, οὐ μὰ Δί', οὐδέ γε μέλλει.

Πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἐστὶν μηδὲν ἔχοντα:

τοῦ δὲ πένητος ζῆν φειδόμενον καὶ τοῖς ἔργοις προσέχοντα,

περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδέν, μὴ μέντοι μηδ' ἐπιλείπειν.

«(Cremilo)

Non diciamo forse che la povertà (*penia*) è sorella della mendicizia (*tes ptocheias*)?

(Penia)

Come voi dite che Dionisio è uguale a Trasibulo!

Non è questo il mio modo di vivere, per Zeus, né lo sarà mai.

La vita del mendico, di cui tu parli, consiste nel vivere senza niente;

la vita del povero consiste nel risparmiare e nel lavorare,

senza il superfluo, ma non gli manca il necessario».

4. Erodoto 7.102.1:

τῇ Ἑλλάδι πενή μὲν αἰεὶ κοτε σύντροφός ἐστι

(«Alla Grecia è da sempre naturale compagna la povertà»).

5. Erodoto 9.82.3:

(a proposito della ricchezza delle suppellettili e degli arredamenti nella tenda di Mardonio dopo la battaglia di Platea):

ἄνδρες Ἕλληνες, τῶνδε εἵνεκα ἐγὼ ὑμέας συνήγαγον, βουλόμενος ὑμῖν τοῦ Μήδων ἡγεμόνος τὴν ἀφροσύνην δέξαι, ὅς τοιήνδε δίαιταν ἔχων ἦλθε εἰς ἡμέας οὕτως οἰζυρὴν ἔχοντας ἀπαιρησόμενος

(«Greci, per questo vi ho riuniti, volendo mostrarvi quanto sia stolto il comandante dei Medi che, avendo un simile tenore di vita, venne da noi che lo abbiamo tanto povero per togliercelo»).

6. Tucidide 2.37.1:

(1) Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τινὶ ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ εἰς ὀλίγους ἀλλ' εἰς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται· μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκίμῳ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν εἰς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων δέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκόλυται.

«(1) Abbiamo un regime politico che non cerca di copiare le leggi dei vicini: piuttosto che imitare altri, noi stessi siamo un modello per qualcuno. Quanto al nome, per il fatto che il governo non è nella mani di pochi ma della maggioranza, esso si chiama democrazia; ma, se in base alle leggi, tutti godono di una condizione di parità nelle dispute private, per ciò che riguarda la reputazione individuale si viene preferiti per la cura degli affari pubblici in base al credito di cui ciascuno gode in qualche campo, non in virtù di un diritto di partecipazione in misura maggiore che per la propria eccellenza; **e neppure chi è povero, se è in grado di rendere buoni servigi alla città, si trova impedito dall'oscurità del rango**» (trad. U. Fantasia, *Tucidide. La guerra del Peloponneso, libro II*, Pisa 2003, con qualche modifica).

7. Tucidide 2.40.1-2:

(1) Φιλοκαλοῦμέν τέ γάρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας· πλούτῳ τε ἔργου μᾶλλον καιρῷ ἢ λόγου κόμπῳ χρώμεθα, τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον. (2) ἔνι τε τοῖς αὐτοῖς οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμέλεια, καὶ ἑτέροις πρὸς ἔργα τετραμμένοις τὰ πολιτικὰ μὴ ἔνδεῶς γνῶναι· μόνοι γὰρ τὸν τε μηδὲν τῶνδε μετέχοντα οὐκ ἀπράγμονα; ἀλλ' ἀχρεῖον νομίζομεν.

«Coltiviamo la bellezza con frugalità e il sapere senza mollezza; e ci serviamo della ricchezza per l'opportunità che offre in vista dell'azione più che al fine di vantarcene a parole, e non è vergognoso per nessuno ammettere la propria povertà, lo è invece non adoperarsi per sfuggirla. (2) Inoltre, alle stesse persone è possibile curare gli interessi privati mentre si occupano di quelli pubblici, e ad altri, quelli dediti al lavoro, avere una conoscenza non superficiale degli affari della città. Siamo i soli infatti a ritenere che chi non vi prende minimamente parte sia un uomo non già tranquillo, ma inutile».

8. Anonimo di Giamblico

(89 D.-K. = M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, III, Firenze 1954, pp. 110-139)

fr. 7: (1) πίστις μὲν πρώτη ἐγγίγνεται ἐκ τῆς εὐνομίας μεγάλη ὠφελοῦσα τοὺς ἀνθρώπους τοὺς σύμπαντας, καὶ τῶν μεγάλων ἀγαθῶν τοῦτό ἐστι· κοινὰ γὰρ τὰ χρήματα γίγνεται ἐξ αὐτῆς, καὶ οὕτω μὲν εἴαν καὶ ὀλίγα ἢ ἐξαρκεῖ ὅμως **κυκλοῦμενα**, ἄνευ δὲ ταύτης οὐδ' ἂν πολλὰ ἢ ἐξαρκεῖ. (2) καὶ αἱ τύχαι δὲ αἱ εἰς τὰ χρήματα καὶ τὸν βίον, αἶ τε ἀγαθαὶ καὶ μὴ, ἐκ τῆς εὐνομίας τοῖς ἀνθρώποις προσφορώτατα κυβερνῶνται· τοὺς τε γὰρ εὐτυχοῦντας ἀσφαλεῖ αὐτῇ χρῆσθαι καὶ ἀνεπιβουλεύτῳ, τοὺς τε αὖ δυστυχοῦντας ἐπικουρεῖσθαι ἐκ τῶν εὐτυχοῦντων διὰ τὴν ἐπιμειξίαν τε καὶ πίστιν, ἅπερ ἐκ τῆς εὐνομίας γίγνεται. (3) τὸν τε αὖ χρόνον τοῖς ἀνθρώποις διὰ τὴν εὐνομίαν εἰς μὲν τὰ πράγματα ἀργὸν γίνεσθαι, εἰς δὲ τὰ ἔργα τῆς ζωῆς ἐργάσιμον. (4) φροντίδος δὲ τῆς μὲν ἀηδεστάτης ἀπηλλάχθαι τοὺς ἀνθρώπους ἐν τῇ εὐνομίᾳ, τῇ δὲ ἡδίστῃ συνεῖναι· πραγμάτων μὲν γὰρ φροντίδα ἀηδεστάτην εἶναι, ἔργων δὲ ἡδίστην. [...] (7) καὶ ἄλλα δὲ πολλὰ ἐστὶν ἐν τῇ εὐνομίᾳ ἀγαθὰ, ἅπερ ἐπικουρήματα τῇ ζωῇ καὶ παραψυχὴ τῶν χαλεπῶν ἐξ αὐτῆς γίγνεται· τὰ δ' ἐκ τῆς ἀνομίας κακὰ ἀποβαίνοντα τάδε ἐστίν. (8) ἄσχολοι μὲν πρῶτον οἱ ἀνθρώποι πρὸς τὰ ἔργα γίνονται καὶ ἐπιμελοῦνται τοῦ ἀηδεστάτου, πραγμάτων ἀλλ' οὐκ ἔργων, τὰ τε χρήματα δι' ἀπιστίαν καὶ ἀμειξίαν ἀποθησαυρίζουσιν ἀλλ' οὐ κοινοῦνται, καὶ οὕτως σπάνια γίγνεται, εἴαν καὶ πολλὰ ἢ.

«(1) Prima conseguenza di una condizione ben regolata dalle leggi è la fiducia, che reca grandi vantaggi a tutti gli uomini, ed è nel novero dei beni importanti: a causa sua, infatti, il denaro diventa comune, e così, anche se è poco, tuttavia è sufficiente, perché circola; in assenza di essa, invece è insufficiente anche se è molto. (2) E le situazioni che si determinano in rapporto al denaro e al patrimonio [oppure, alla vita], positive e non, grazie alla legalità sono governate nel modo più vantaggioso per gli uomini: i fortunati, infatti si giovano di questa in tutta sicurezza e al riparo da insidie, mentre gli sfortunati ricevono sostegno dai fortunati grazie alla facilità dei rapporti e alla fiducia che dalla legalità derivano. (3) È ancora grazie a una condizione di legalità se il tempo è per gli uomini libero da faccende pubbliche e può essere sfruttato per gli affari della vita. (4) Quando dominano la legge e l'ordine gli uomini sono liberi dall'occupazione più sgradevole, e attendono a quella più piacevole: occuparsi delle faccende pubbliche è infatti sgradevolissimo, dei propri affari, invece, piacevolissimo. [...] (7) E molti altri vantaggi sono nell'eunomia, che sono sostegni alla vita e consolazione alle difficoltà che essa presenta; i mali che derivano dall'assenza di legge e ordine, invece, sono i

seguenti. (8) In primo luogo, gli uomini non hanno tempo per gli affari e debbono preoccuparsi della cosa più sgradevole, le faccende pubbliche, e non dei propri affari, mentre a causa della sfiducia e dell'assenza di rapporti tesaurizzano il denaro anziché metterlo in comune, ed esso così diventa scarso anche se è abbondante».

9. Anonimo di Giamblico

(89 D.-K. = M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, III, Firenze 1954, pp. 110-139)

fr. 3: (3) τόν τε αὖ ἀρετῆς ὀρεγόμενον τῆς συμπάσης σκεπτέον (εἶναι), ἐκ τίνος ἂν λόγου ἢ ἔργου ἄριστος εἴη· τοιοῦτος δ' ἂν εἴη ὁ πλείστοις ὠφέλιμος ὢν. (4) εἰ μὲν τις χρήματα διδοὺς εὐεργετήσῃ τοὺς πλησίον, ἀναγκασθεται κακὸς εἶναι πάλιν αὖ συλλέγων τὰ χρήματα· ἔπειτα οὐκ ἂν οὕτω ἄφθονα συναγάγοι, ὥστε μὴ ἐπιλείπειν διδόντα καὶ δωρούμενον· εἶτα αὕτη αὖθις δευτέρα κακία προσγίγνεται μετὰ τὴν συναγωγὴν τῶν χρημάτων, ἐὰν ἐκ πλουσίου πένης γένηται καὶ ἐκ κεκτημένου μηδὲν ἔχων.

«(3) È poi da osservare grazie a quale discorso o a quale opera sia ottimo colui che aspira alla virtù nel suo insieme: tale potrà essere colui che è utile a moltissimi. (4) Se uno beneficherà il prossimo dando denaro, sarà costretto a essere cattivo nel raccogliere a sua volta il denaro; poi non potrà raccoglierne in quantità così abbondante da non restare indietro nel dare e nel donare; in seguito, quindi, anche questo secondo vizio sopravviene, dopo l'accumulazione del denaro: il caso, cioè, che uno da ricco diventi povero, da possidente nullatenente».

10. Isocrate 7 (*Areopagitico*).31-35:

(32) οἱ τε τὰς οὐσίας ἔχοντες οὐχ ὅπως ὑπερεώρων τοὺς καταδεέστερον πράττοντας, ἄλλ' ὑπολαμβάνοντες αἰσχύνῃν αὐτοῖς εἶναι τὴν τῶν πολιτῶν ἀπορίαν ἐπήμυνον ταῖς ἐνδείαις, τοῖς μὲν γεωργίας ἐπὶ μετρίαις μισθώσεσι παραδιδόντες, τοὺς δὲ κατ' ἐμπορίαν ἐκπέμποντες, τοῖς δ' εἰς τὰς ἄλλας ἐργασίας ἀφορμὴν παρέχοντες. [...] (35) καὶ γὰρ τοι διὰ τὴν γνώμην ταύτην οὐδεὶς οὐτ' ἀπεκρύπτετο τὴν οὐσίαν οὐτ' ὤκνει συμβάλλειν, ἄλλ' ἥδιον ἐώρων τοὺς δανειζομένους ἢ τοὺς ἀποδιδόντας. ἀμφοτέρω γὰρ αὐτοῖς συνέβαιεν, ἅπερ ἂν βουλευθεῖεν ἄνθρωποι νοῦν ἔχοντες· ἅμα γὰρ τοὺς τε πολίτας ὠφέλουν καὶ τὰ σφέτερ' αὐτῶν ἐνεργὰ καθίστασαν.

«(32) A loro volta i possessori di ricchi patrimoni non solo non disprezzavano i meno abbienti, ma consideravano una vergogna per se stessi l'indigenza dei concittadini e venivano incontro ai loro bisogni, agli uni dando in affitto terre da coltivare a canoni moderati, avviando altri al commercio e fornendo ad altri ancora mezzi [un capitale di partenza] per dedicarsi ad altre attività. [...] (35) Perciò a causa di questo modo di pensare nessuno cercava di nascondere le proprie sostanze né esitava a concedere prestiti, ma vedevano più volentieri chi veniva a chiedere denaro che chi veniva a restituirlo. Così essi conseguivano entrambi gli scopi a cui possono ambire degli uomini assennati: beneficavano i loro concittadini e ad un tempo facevano fruttare i loro averi».